

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno III

tredicesima raccolta(13 novembre 2006)

In questa raccolta:

- **Lettera aperta all'On.le Ministro dell'Interno(situazione sicurezza Napoli)**, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 1
- **I servizi segreti in Italia**, di Antonio Lattarulo, pag. 5
- **Legge elettorale per pochi intimi**, di Andrea Cantadori, pag. 6
- **Politica U.S.A.: da "neocon" a "neodem"?**, di Maurizio Guaitoli, pag. 6
- **Il "brodino tiepido"**, di Giorgio De Francesco, pag. 9
- **Per il burqa non scomodiamo la Madonna...**, di Marco Baldino, pag. 10

Roma, 13 novembre 2006

Lettera aperta all'Onorevole Ministro dell'Interno

(situazione sicurezza Napoli)

di Antonio Corona*

Onorevole Signor Ministro,

com'era peraltro prevedibile, le misure di contrasto alla criminalità da Lei presentate il 3 novembre u.s. nel capoluogo partenopeo in sede di sottoscrizione del "Patto per la sicurezza di Napoli e provincia", hanno riscosso ampio e trasversale consenso. L'auspicio, forte e sentito, è che tali misure risultino nei fatti adeguate alle necessità. Potrebbe infatti rivelarsi devastante se gli interventi in atto non dovessero fare registrare, sin nel breve termine, una significativa inversione di tendenza della situazione nel *napoletano*: il rischio, si perdoni la brutalità dell'espressione, potrebbe essere quello di una progressiva *vietnamizzazione* (o, se si preferisce, una *iraqizzazione*) di quello scenario.

Ciò che invece ha suscitato più d'una perplessità, non solamente in questa AP, sono alcune dichiarazioni da Lei rilasciate nei giorni precedenti e a margine della suddetta,

richiamata circostanza, nella parte in cui sembrano ricondurre il Suo altissimo ruolo istituzionale, di Ministro *degli Affari interni*, alla sola disposizione di interventi e strategie di polizia, per quanto assolutamente necessari e indifferibili.

Come hanno riportato le pagine di cronaca, un omicidio di camorra "costa" cinquecento euro: questo è il prezzo della vita di una persona, ancora inferiore se è quella di un "tossico". Ma si uccide anche "gratuitamente" e non necessariamente per motivi di criminalità: giorni fa un ragazzo ha disinvoltamente accoltellato a morte due coetanei per una banalissima "lite d'amore"(!). L'omicidio sembra rientrare nell'ordinarietà dei comportamenti e degli accadimenti, per non parlare poi di furti, scippi, rapine, estorsioni... Il timore, forte, è che quanto avviene a Napoli - ma similmente potrebbe dirsi per altre zone del Paese - sia l'espressione, seppure estrema, di possibili

correlazioni tra i fenomeni malavitosi e i valori/disvalori di una parte di quella realtà territoriale.

Il terrorismo "autoctono" in Italia è stato debellato - al di là di successivi, anche recenti ma sporadici e isolati episodi - in quanto, e forse soprattutto, a differenza di fenomeni analoghi in altri Stati europei, nel nostro Paese esso non aveva alcun radicamento sociale. Durante la seconda guerra mondiale, nonostante le durissime rappresaglie nazifasciste, le formazioni partigiane non furono scompagnate e annientate perché godevano del consenso, del sostegno e della solidarietà di ampie fasce della popolazione.

Ci sono elementi di assonanza tra le situazioni appena rammentate e quella nel napoletano? Se così fosse, potrebbe essere in essi rinvenibile la spiegazione, seppur parziale, del perché, nonostante l'impiego nei decenni di importanti risorse economiche; di investimenti nei settori sociali e produttivi e il continuo raffinamento delle misure di contrasto; l'azione instancabile delle Forze di polizia e della magistratura, con l'utilizzazione sul territorio persino dalle Forze armate, non si sia ancora riusciti a eliminare la camorra (al pari, in altri ambiti, della mafia e della *n'drangheta*). L'impressione, va detto con onestà, è quella di ritrovarsi sempre al punto di partenza.

E' un problema di diagnosi e/o di terapia?

"Sono venuto qui(a Napoli, n.d.e.) per fare la parte che spetta al Ministro dell'Interno. Dall'altra parte ci vorranno mille maestri, mille scuole, mille investimenti industriali, migliaia e migliaia di posti di lavoro perchè Napoli possa vivere una vita diversa. In attesa di questo abbiamo la responsabilità di combattere la criminalità". Dalle Sue stesse parole emerge con chiarezza quanto la questione sia complessa: perchè allora sembra intendere limitare la funzione e il ruolo del Ministro dell'Interno all'individuazione e adozione di misure esclusivamente di polizia?

E' a tutti ben nota la frammentazione di competenze tra le Amministrazioni centrali e fra di esse e le Autonomie territoriali, sono

ormai trascorsi "secoli" da quando persino sanità e carceri erano incardinate nel Dicastero dell'Interno.

Nondimeno, viene inevitabilmente da chiedersi a cosa servano, dunque, al Viminale, ben quattro Dipartimenti oltre a quello della pubblica sicurezza - tra cui uno per gli *Affari interni e territoriali*, un altro per le *Libertà civili*, quelle in gioco, per intendersi - se non ritenuti funzionali ad affrontare situazioni complesse quali quella napoletana. Analoghi interrogativi sorgono per la figura del Prefetto, quell'organo a competenza generale che, pure, rappresenta sul territorio il Governo nella sua collegialità e al quale, nella corrente situazione, ci si è limitati a conferire *la responsabilità di un costante monitoraggio e della verifica degli impegni assunti dai contraenti il Patto*(per la sicurezza di Napoli e provincia, *n.d.e.*) *e i poteri di stimolo e di intervento per il migliore conseguimento degli stessi(!)*: c'è di che riflettere, eccome.

Permetta di dire che ci si aspettava - sempre che intanto non sia già avvenuto o sia perlomeno previsto - che a fronte di situazioni come quella di Napoli, a "360° gradi", si fosse quantomeno svolto un *summit* al Viminale in cui ciascun Capo Dipartimento fosse stato chiamato a proporre i possibili interventi per la parte di propria competenza, da attuare pure tramite il Prefetto(magari anche con un passaggio, se occorrente, in Consiglio dei Ministri, nel caso fossero state investite attribuzioni di altre Amministrazioni, eventualmente assumendo altresì l'iniziativa di un loro coinvolgimento intorno a un tavolo *ad hoc*), cercando di sviluppare al contempo le occorrenti sinergie: a oggi, invece, gli unici interventi dei quali si ha notizia sono quelli di polizia.

Sembra costituire, questo, un ulteriore indizio di quella che non pochi osservatori definiscono la trasformazione lenta, ma costante, del Dicastero dell'Interno in Ministero di polizia.

Le ragioni sono di certo molteplici.

Tra le più verosimili, la posizione di preminenza progressivamente assunta dal Dipartimento della pubblica sicurezza negli

assetto centrale del Dicastero, correlata alla “disapplicazione” di fatto della legge n. 121/1981 di riforma dell’amministrazione della pubblica sicurezza, almeno nella parte in cui disegnava e assegnava, nell’ambito del suddetto Dipartimento, il ruolo che ciascuna componente del personale del Ministero dell’Interno avrebbe dovuto svolgere in un equilibrio armonico e sinergico tra mentalità, esperienze e professionalità diverse. La progressiva identificazione del Dipartimento della pubblica sicurezza in “Dipartimento/Comando generale della Polizia di Stato” – si pensi che sono ormai venti anni che il Capo della Polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza è un Prefetto non di carriera ma proveniente dai ruoli della Polizia di Stato (e che, non da ora, soltanto uno dei vice Direttori generali della pubblica sicurezza è un Prefetto *d.o.c.*), come pure alla emarginazione della componente prefettizia da gangli vitali decisionali e strategici – se da un lato non ne ha fatto la *casa comune delle Forze di polizia*, con pregiudizievole riflessi sul loro coordinamento sul territorio (su cui incide pure la sovrapposizione nella figura del Questore dei ruoli di autorità provinciale di pubblica sicurezza e di “Capo” locale di una delle Forze di polizia), dall’altro ne ha fortemente impoverito la capacità di elaborazione di strategie che non fossero pressoché esclusivamente di polizia. E’ non da poco tempo, per esempio, che le iniziative legislative in tema di sicurezza di cui il titolare del Viminale è proponente o co-proponente riguardano immancabilmente codice penale e di procedura penale, peraltro con l’evidente limite di un Ministro dell’Interno responsabile generale della

politica della “prevenzione”, ma non anche di quella della “repressione” e privato della potestà di impulso e di indirizzo alle attività di indagine delle Forze di polizia (beninteso, da svolgersi sempre e comunque con le occorrenti garanzie di legalità, sotto il controllo della magistratura).

Onorevole Signor Ministro, ci limitiamo a queste poche considerazioni, che rimettiamo alla Sua attenzione, come contributo a una riflessione generale sul tema della “sicurezza” e su alcune delle problematiche a esso connesse.

Perimetrare il ruolo del titolare del Dicastero dell’Interno in attività e funzioni essenzialmente di polizia, per quanto di alto livello, è come – ci permetta la licenza – giocare una partita a *tennis* usando solamente il dritto o il rovescio o il servizio o il gioco a rete.

Saremmo veramente lieti di scorgere segnali di un qualche mutamento di indirizzo: un’occasione potrebbe essere intanto fornita proprio dalla situazione nel *napoletano*, un’altra dall’avvicendamento fisiologico, quando sarà, ai vertici del Dipartimento della pubblica sicurezza (a tale ultimo proposito, permetta di rinviare a quanto questa AP ebbe già a rappresentare all’On.le Ministro dell’Interno *pro-tempore* con lettera del 5 maggio 2005, che si allega).

AP rimane come di consueto a disposizione per fornire il proprio contributo di idee e di proposte.

La circostanza è gradita per porgerLe distinti saluti.

***Presidente di AP-Associazione Prefettizi**

Allegato

Lettera aperta all’Onorevole Ministro dell’Interno

Roma, 5 maggio 2005

Onorevole Signor Ministro, risulta tuttora di estrema attualità l’impianto ordinamentale disegnato dalla legge 1 aprile 1981, n. 121, “Nuovo ordinamento dell’amministrazione della pubblica sicurezza”, che, tra gli aspetti di maggiori

rilevo e novità, reca il sistema delle autorità di pubblica sicurezza e il sotteso rapporto di dipendenza funzionale, in luogo di quello gerarchico: il Ministro, l’autorità nazionale, ne è il vertice politico; il Prefetto - l’autorità provinciale politico-amministrativa - è il

“traduttore” sul territorio della direttiva politica in azione amministrativa; il Questore - l'autorità provinciale tecnico-operativa - è il “regista” dell'esecuzione dei compiti assegnati in tale ambito alle Forze di polizia.

In sede centrale, il Dipartimento della pubblica sicurezza provvede, secondo le direttive e gli ordini del Ministro dell'Interno, all'attuazione della politica dell'ordine e della sicurezza pubblica. A esso è preposto il Capo della Polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza.

Questo, in estrema sintesi, il quadro di riferimento di alcune considerazioni che ci permettiamo di proporre.

Può fondatamente sostenersi che la legge n. 121/1981 ha tratteggiato una “pubblica sicurezza” non appiattita su logiche meramente di polizia, bensì idonea a interagire con i diversi settori della vita del Paese. Si pensi, per esempio, al comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica e ai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, organi ausiliari di consulenza rispettivamente del Ministro dell'Interno e del Prefetto, da sempre aperti al contributo dei diversi attori delle Istituzioni e della società civile.

In siffatta ottica, appariva dunque conseguente e scontato che il Capo della Polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza venisse scelto tra i Prefetti di carriera, in quanto esponenti di un Corpo politico-amministrativo tradizionalmente e culturalmente radicato nei molteplici segmenti del contesto sociale; venne viceversa normativamente previsto che il vice Direttore generale vicario fosse scelto tra i Prefetti provenienti dai ruoli della Polizia di Stato, quasi a volerne “garantire” una rappresentanza qualificata e “codificare” le necessarie sinergie tra alcune delle principali componenti dell'Amministrazione della pubblica sicurezza.

Così è stato all'inizio, così più non è: dalla metà degli anni ottanta, senza soluzione di continuità, anche il Capo della Polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza è un Prefetto proveniente dai ruoli della Polizia di Stato.

Non sta a noi formulare alcun giudizio e valutazione sulle capacità professionali e personali, peraltro tutte di altissimo livello, di chi si è nel tempo avvicinato in quel difficile e gravoso incarico.

Ci limitiamo a constatare che, nell'ambito del Dipartimento della pubblica sicurezza, il personale della carriera prefettizia è stato progressivamente marginalizzato; contestualmente, è stato privilegiato l'accento sugli aspetti tipici dell'attività di polizia e, conseguentemente, sul profilo tecnico-operativo delle autorità di pubblica sicurezza, con inevitabili riflessi sul ruolo dei Prefetti sul territorio. Probabilmente ciò è pure dovuto alla formazione professionale - che non può certo essere d'incanto modificata per effetto di una

nomina a Prefetto - di quanti, provenienti dalla Polizia di Stato, si sono succeduti alla guida del Dipartimento della pubblica sicurezza, come anche alla inclinazione, umanamente comprensibile, a interloquire principalmente con persone/colleghi del medesimo ambiente di provenienza.

Comunque sia, a fronte di una società complessa, peraltro in continuo e dinamico divenire, nonché del fatto che le attività di prevenzione e repressione dei reati, competendo ad autorità di distinti poteri dello Stato, non sempre appaiono facenti parte di un disegno unitario che ne ottimizzi gli esiti, sembra sempre più che una efficace azione volta ad assicurare la sicurezza sul versante della prevenzione non possa né essere principalmente circoscritta agli aspetti di polizia, per quanto indispensabili, né prescindere dal giovamento che a essa può derivare dalle possibili interazioni con i diversi attori del vivere civile di volta in volta individuati.

Nella delineata prospettiva, un contributo decisivo può essere assicurato da coloro le cui formazione ed esperienza professionale sono indirizzate, sin dall'ingresso in carriera, verso l'approfondita conoscenza del tessuto istituzionale, amministrativo, sociale del Paese e del contesto ove operano e alla realizzazione di sinergie con i protagonisti dei medesimi per la soluzione dei tanti e diversificati problemi della quotidianità dei cittadini.

Con il massimo e deferente rispetto che come donne e uomini delle Istituzioni abbiamo verso le prerogative di esclusiva competenza degli Organi normativamente deputati, ci permettiamo pertanto di esprimere il convinto auspicio che il futuro Capo della Polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza sia prescelto tra Prefetti provenienti dalla carriera prefettizia in possesso di una adeguata conoscenza del territorio e dell'apparato centrale, in grado di dare rinnovati linfa e impulso all'irrinunciabile rapporto tra “centro” e “periferia”, di stabilire i più proficui equilibri all'interno dell'universo “pubblica sicurezza” tra le diverse sue componenti - prefettizia, di polizia, del restante personale dell'amministrazione civile - esaltandone le rispettive peculiarità professionali.

Onorevole Signor Ministro,

La preghiamo di considerare queste nostre riflessioni, che ci permettiamo di rimettere alla Sua attenzione con il più profondo rispetto del Suo altissimo ruolo istituzionale, come un doveroso contributo su uno dei temi di maggiore rilievo di questa Amministrazione.

Le porgiamo, con l'occasione, distinti saluti.

Il Presidente di AP-Associazione *Prefettizi*
(Antonio Corona)

I servizi segreti in Italia di Antonio Lattarulo

E' arduo trattare dei servizi segreti nel presente travagliato ciclo storico, in considerazione dei fini da essi perseguiti, della funzione pubblica espletata e del ruolo svolto nell'ambito delle Forze di polizia.

Gli scopi cui tendono sono facilmente rapportati alla sicurezza dello Stato e delle Istituzioni dell'ordinamento democratico.

E' una propria specificità funzionale nelle trame delle cosiddette Forze dell'ordine, sorretta dagli interessi più delicati ed elevati per una società civile. Non se ne spiegherebbe altrimenti l'esistenza stessa, con ragioni condivise in tutto il mondo e in tutti i tempi.

Per l'Italia, a disciplinare lo *status* e le fondamentali ragioni d'essere dei Servizi vige la legge n. 801/1977 e in atto non mancano autorevoli interventi intesi a pervenire a una riforma ritenuta necessaria per il loro adeguamento al processo evolutivo dei tempi.

Si ritiene, al riguardo, che non si possa né si debba aspirare a un mutamento delle finalità, stabili e immutabili, e, conseguentemente, delle funzioni a esse inerenti, mentre oggetto di doverosa attenzione nella normativa sull'assetto organico è sulla organizzazione nella generale panoramica della sicurezza per i beni supremi soprammenzionati.

Invero, come per ogni organismo operativo, e in specie per quelli che incidono in modo assai significativo su interessi pubblici di particolare rilievo, una revisione normativa presenta prospettive di sommo valore e impegno per la componente legislativa chiamata a iniziative e interventi in materia. Da qui l'esigenza di guardare in premessa ai cardini sistematici, onde evitare stravolgimenti strutturali con conseguenze dannose per la comunità nazionale e per lo Stato.

E i cardini fondamentali per la medesima identità dei Servizi di sicurezza sono – a parere dello scrivente – rappresentati soprattutto da

tre componenti: la segretezza nell'operare; la unificazione del centro di responsabilità con quello delle Forze di polizia in genere; la gestione specifica.

Non si tratta in questa sede del trattamento organico ed economico del personale addetto.

Una idea guida è la segretezza, soprattutto riferibile alla garanzia da apprestare agli operatori. Una garanzia che li ponga in condizione di invulnerabilità giudiziaria, talché abbia a qualificare la rispettosa operatività con autonomia assoluta e indipendenza nei confronti di altri organi statuali in considerazione degli interessi pubblici di estremo valore assegnati alla loro esclusiva difesa.

Un secondo tema riguarda il rapporto con le altre Forze di polizia con intenti di integrazione reciproca e di intesa costante, perché l'azione di entrambi riesca ad ottenere sempre e comunque risultati efficaci e proficui per tutti. A tal riguardo, va attentamente esaminata la possibilità di unificazione di responsabilità in un solo alveo, riferito al solo Dicastero competente in materia, e di sottrazione della materia alla Presidenza del Consiglio, la quale non può attendere a specifici settori operativi, essendo a essa affidata dall'ordinamento la direzione politico governativa del Paese.

In coerenza con i principi suesposti, la gestione della *intelligence*, come spesso viene indicata, e di tutti gli strumenti a essa conferiti, dovrebbe essere collocata a stretto rigore nell'esclusiva disponibilità di chi assume l'intera responsabilità di spettanza del potere politico e, cioè, del Ministero dell'Interno.

Sono o appaiono questi i principi di fondo per caratterizzare in modo inconfondibile un comparto di polizia particolarmente dedito alla tutela dello Stato e delle sue Istituzioni, all'interno e all'esterno della nazione italiana.

Legge elettorale per pochi intimi

di Andrea Cantadori

Torna d'attualità la legge elettorale.

Tutti d'accordo nel ripudiare quella attuale, ma come al solito tutti divisi su come cambiarla. Ecco allora emergere, come sovente accade in questi casi, la proposta referendaria. I quesiti abrogativi depositati in Cassazione per l'ammissibilità, su cui potremmo essere chiamati a pronunciarci, sono due. Ma chi scrive ne vedrebbe volentieri anche un terzo, di cui parlerò da ultimo.

Il primo quesito propone l'eliminazione delle candidature multiple, cioè la possibilità per uno stesso candidato di presentarsi in più collegi.

Credevo che molti di noi abbiano notato con un certo fastidio la pratica assai diffusa di presentare come capolista il candidato di maggior richiamo in numerosi collegi, con l'intento di fare da "acchiappavoti".

Una volta eletto, il supercandidato ringrazia per l'ampio consenso, ma "opta" per quel collegio che risulta più congeniale a lui o ai giochi di partito. Lasciando così con un palmo di naso gli elettori che gli avevano accordato la propria fiducia con il voto. E che, al suo posto, vedono eletto chi neppure conoscono o, peggio, chi mai avrebbero votato.

Non mi pare che questa sia una pratica corretta.

Il secondo quesito referendario riguarda l'abrogazione della possibilità di collegamento elettorale fra più partiti, che consente attualmente ai partiti della coalizione di spartirsi in termini di seggi il premio di maggioranza.

E' evidente che la possibilità di collegamento vanifica la soglia di

sbarramento elettorale e quindi non agevola un reale processo di aggregazione politica fra le formazioni minori.

Nelle intenzioni dei proponenti, il premio di maggioranza verrebbe attribuito solo al partito più votato (e non a tutta la coalizione), il che avrebbe come effetto quello di favorire la nascita di partiti di grandi dimensioni in grado di concorrere al premio. In questo caso, le aggregazioni diverrebbero una necessità tanto a destra quanto a sinistra.

Il rischio più evidente è che in tal modo potrebbe accentuarsi il rischio di avere maggioranze diverse nelle due Camere.

Ma, come si è visto, è un rischio insito anche nell'attuale sistema.

Dicevo all'inizio del terzo quesito referendario che non c'è, ma che vedrei volentieri.

Ed è quello che dovrebbe restituirci la possibilità di esprimere le preferenze fra candidati, facendoci uscire dall'attuale sistema di liste bloccate.

Sappiamo come funziona oggi: in base al numero dei voti risultano eletti i candidati secondo l'ordine in cui sono collocati in lista: il primo, il secondo, il terzo...

Questo comporta un potere enorme in mano alle segreterie dei partiti, che decidono chi entrerà in Parlamento collocando il candidato in posizione utile o meno. E visto che anche nelle segreterie dei partiti sono veramente pochi quelli che contano per davvero, si può affermare che in Italia, oggi, poche decine di persone hanno il potere di decidere da chi deve essere formato il Parlamento. Con tutto quello che ne consegue.

E non mi sembra il massimo.

Politica U.S.A.: da "neocon" a "neodem"?

di Maurizio Guaitoli

Dunque, dopo questo 8 novembre, Bush diventerà "più democratico"?

Per zoppicare, l'attuale Presidente, zoppica assai: praticamente ogni volta che

salta in Iraq un blindato americano su di una mina improvvisata. Stando ai fatti, pare proprio che Bush abbia incontrato la sua personale “mina”, in questo avvento d’inverno (politico e climatico). Tradizionalmente, in gergo locale, un Presidente Usa al suo secondo mandato diventa una “Anatra Zoppa”, quando perde la sua maggioranza parlamentare a metà del secondo quadriennio, in corrispondenza delle così dette “elezioni di *mid-term*” (che si svolgono, cioè, esattamente alla metà di “ciascun” quadriennio presidenziale). Tale “zoppia” è rafforzata, nella situazione attuale, dal fatto che i repubblicani di Bush hanno perduto la maggioranza in ambedue le Camere (Congresso e Senato). Come segnalato da tempo dai media americani, i guai, per Bush, potrebbero iniziare molto presto. Il Presidente, cioè, rischia di veder svanire il suo potere carismatico (a favore dei suoi *competitor* interni al Partito Repubblicano, come l’ex Sindaco di New York, Giuliani) fin dall’inizio del prossimo anno, per la carenza e il defilarsi - tra i repubblicani - di alleati sicuri a lui fedeli. Per di più, le nuove Commissioni parlamentari potrebbero mettere seriamente sotto pressione - con continue richieste di audizione - i membri attuali dell’Esecutivo Bush, depotenziando l’azione complessiva del Governo americano.

Come diretta conseguenza di un’aperta ostilità delle Camere, Bush si vedrebbe costretto ad impugnare - più spesso di quanto, probabilmente, non desideri farlo - l’arma del veto (istituto da noi conosciuto - ma non assimilabile - al rinvio dei provvedimenti di legge alle Camere, da parte del nostro Presidente della Repubblica), che può essere superato soltanto con un voto successivo a maggioranza qualificata del Parlamento stesso. Per completezza, occorre dire che, in questi sei anni, Bush ha fatto ricorso in rarissime occasioni al suo potere di veto sulla legislazione corrente, tenuto conto anche del vantaggio non indifferente della netta maggioranza repubblicana di cui godeva in Parlamento. Da dicembre in poi, con ogni

probabilità, i Comitati parlamentari - a maggioranza democratica, e non solo! - faranno lievitare il livello di contenzioso con il Presidente, con la prospettiva evidente di depotenziare l’efficacia dell’Esecutivo in carica in quanto, verosimilmente, non tutti i relativi “bracci di ferro” (con navette di provvedimenti che faranno la spola nelle due direzioni opposte della *Pennsylvania Avenue*, in cui hanno sede i rispettivi Palazzi del potere) potranno vedere Bush come vincitore. Ovviamente, la vittima predestinata di tutto ciò è proprio l’agenda presidenziale sulle grandi riforme interne (sicurezza sociale e immigrazione, in particolare), destinate, con ogni probabilità, o a non vedere mai la luce, o ad essere drasticamente riformulate, per ottenere l’avallo *bypartisan*, senza il quale non potranno essere approvate. *Idem*, per quanto riguarda le proposte di legge d’iniziativa presidenziale. Quindi, per scolpire a fuoco il suo nome nella storia americana, è ragionevole supporre che Bush dovrà fare tutto da solo, senza poter sperare nella “sponda” parlamentare.

La caduta di Bush porta inevitabilmente con sé anche quella del movimento *neocon* di cui, ad esempio, il dimissionato Rumsfeld ne era la punta di diamante, nell’ambito della così detta “guerra preventiva”.

L’immediato licenziamento di Rumsfeld, a seguito della sconfitta elettorale, può essere interpretato come “gesto di pacificazione” (o come il tentativo relativo) da parte di Bush, nei confronti della nuova maggioranza democratica. Ramoscello d’ulivo tempestivamente colto dalla *speaker* dell’Asinello, Mrs. Pelosi.

Ma, l’America Lei, che cos’ha da guadagnare da questa non inedita coabitazione Presidente-Congresso? E la componente progressista del mondo politico italiano che risultati spera di ottenere, a seguito di questa vistosa menomazione della politica di Bush?

Seguo da molti anni la politica internazionale, per non essere assolutamente scettico su questi primi commenti a caldo che vengono dalle varie forze politiche italiane, e

non solo. Andiamo con ordine. Osserviamo quello che accade sul versante americano. Certo, gli innumerevoli errori commessi in Iraq da parte dei comandi militari, ha fatto perdere la pazienza a buona parte dell'elettorato conservatore. Tant'è vero che la chiamata dell'ultimo momento ai valori patri del Presidente Bush ha avuto sì l'effetto di far salire vertiginosamente (per gli standard Usa, ovviamente!) l'affluenza alle urne ma, alla fine non è riuscita a contenere le perdite, come i *leader* repubblicani avevano sperato fino all'ultimo.

Sotto il profilo della legislazione, poi, è chiaro che per i democratici sarà molto difficile superare il veto presidenziale su alcuni loro provvedimenti-manifesto, che le Camere non mancheranno di adottare (anche "a perdere"!), per sostenere le battaglie democratiche tradizionali sui diritti civili e sulla ristrutturazione della spesa sociale. Rimane, tuttavia, irrealistico pensare a un immediato ritiro dell'esercito americano dall'Iraq. Chi ha la mia età (Io sì che "c'ero nel 68", come si ama dire oggi) non dimenticherà mai quegli anni tremendi della guerra in Vietnam (sbagliatissima, a mio avviso, come lo è stata l'invasione unilaterale dell'Iraq!) e della prima, vera sconfitta militare americana di quel XX sec.. Ancora gronda vergogna (oltre che sangue, ovviamente) quella fuga disordinata da Saigon, prima della sua caduta imminente; quello stillicidio, che dura tutt'oggi, dei reduci, della loro emarginazione e frustrazione; quella devastazione introdotta dall'uso massivo delle droghe pesanti, proprio a seguito delle vicende belliche vietnamite. C'è voluto l'*11 Settembre* per costringere il gigante americano a uscire fuori dall'uscio di casa, mettendo pesantemente piede in Iraq, dentro quel vespaio senza fine, rappresentato dalla guerriglia sunnita filo-Saddam.

Ma, in America, questo cambio di maggioranza riflette abbastanza bene, altresì, le lotte intestine tra i grandi apparati amministrativi. Una per tutte: l'attuale sostituzione di Rumsfeld con l'ex Capo della Cia, R. Gates. Prima, durante e dopo

l'Agenzia non aveva fatto mancare il suo totale dissenso all'Amministrazione Bush sull'avventura irachena e sulla pessima gestione del dopoguerra, causa di tutti i mali attuali e del precipitare dell'Iraq verso la guerra civile. Fu proprio la Nsa (*National Security Agency* del Dipartimento della Difesa) di Rumsfeld a sostituirsi alla Cia, facendo lo sporco lavoro di disinformazione, laddove utile e indispensabile, in modo da tagliare fuori ogni possibile distinguo all'interno dell'Amministrazione Usa.

Che cosa, quindi, ci si può veramente attendere come "cambiamento" nella politica estera americana?

Due cose, direi, ambedue senz'altro positive. Innanzitutto, niente "guerra preventiva" nei confronti dell'Iran. In secondo luogo, non è da escludere che Bush, volendo legare il suo nome alla storia, intenda assumere iniziative anche clamorose per una *pax americana* stabile in Medio Oriente. Da un lato, il Presidente potrebbe fare un passo verso i Paesi radicali (Iran in testa), investendo del ruolo di mediatori ex Presidenti democratici, del calibro di Carter e Clinton. Dall'altro, è suo interesse favorire rapidamente – in sede internazionale – la nascita di uno Stato palestinese e, di conseguenza, con il beneplacito di Iran e Siria, ottenere dalla comunità internazionale, facendo ricorso alla mediazione europea, il disarmo dei gruppi fondamentalisti islamici, come *Hamas* ed *Hezbollah*.

Un'ultima notazione, stavolta legata alla globalizzazione: da sempre, i Democratici sono - in materia economica - "molto" più protezionisti dei repubblicani.

Se Bush non è riuscito a concludere il *Doha Round*, tanto meno lo faranno i nuovi arrivati, legati a triplo filo con le potenti *lobby* dell'agro-alimentare Usa. Sono stati proprio i democratici, tra l'altro, a stigmatizzare duramente la liberalizzazione commerciale nel campo del tessile, in cui l'industria americana ha perduto, di recente, qualcosa come 10.000 posti di lavoro. Unico vantaggio vero per l'Unione (Europa, stavolta!): un Congresso più "democratico" – denotato da

una forte impronta multilaterale e isolazionista, al contempo - non potrà che favorire in ogni modo il coinvolgimento dell'Ue negli affari internazionali di spicco (aumentando così le spese militari Ue!), in modo da alleggerire drasticamente, in tal

senso, responsabilità che sono state, fino a questo momento, quasi esclusivamente, americane.

Ma la partita, sono convinto, è ancora lunga...!

Il "brodino tiepido" di Giorgio De Francesco

Le ultime due raccolte de *il commento* hanno visto la pubblicazione di interventi su temi di assoluto rilievo e, a mio avviso, di grandissimo interesse.

Approfitto quindi di una circostanza personale (le lunghe ore da trascorrere in treno, in veste di *lavoratore fuori sede*) che so essere comune, in questo periodo, ad altri colleghi che condividono con me il *destino* (il termine non è casuale) di *salvatoridellapatria*, per tornare a riflettere sulla questione della "chiusura" di alcuni UTG, prevista dalla prima stesura della finanziaria.

Appare non pleonastico - anche alla luce dei "botta e risposta" susseguitisi, non solo sulle colonne de *il commento* - ricordare i punti salienti (e inequivocabili) della questione: il testo della bozza di legge finanziaria 2007, approvato nella seduta del Consiglio dei ministri del 29 settembre scorso, prevedeva (art. 33) la verifica degli "*ambiti territoriali ottimali degli uffici periferici del Ministero dell'interno*", stabilendo la determinazione della dimensione territoriale correlata "*alla popolazione residente che non deve essere inferiore a 200.000 abitanti*".

Letta così, la norma poteva apparire veramente poco offensiva per l'ordinamento prefettizio e per la tutela dei diritti di tutti i cittadini italiani: un "brodino tiepido", che chiunque è in grado di tollerare e quasi certamente di apprezzare.

L'impressione deve essere stata davvero questa se è vero che taluni hanno serenamente asserito di non sentirsi minimamente minacciati da una disposizione che, per un motivo o per l'altro, non avrebbe

trovato attuazione. La "profezia" sembra essersi in effetti puntualmente e immediatamente avverata: la Commissione affari costituzionali della Camera - la prima ad aver esaminato la bozza di legge finanziaria appena pochi giorni dopo la sua approvazione in Consiglio dei ministri - ha clamorosamente sconfessato quella norma, cassandola dal disegno di legge con decisione *bipartisan*, condivisa sia dalla maggioranza che dall'opposizione.

Peraltro, una diversa norma dello stesso disegno di legge (art. 77), stabiliva che nelle tre province di recente istituzione (Barletta-Andria-Trani, Fermo e Monza-Brianza) gli uffici periferici dello Stato, compresi gli UTG, non sarebbero stati attivati. D'accordo, province minuscole, come quella di Fermo, rappresentano un *vulnus* per la tenuta dell'intero sistema amministrativo italiano e non possono "pretendere" la nascita di nuovi UTG, ma è pur vero che l'approvazione di quella norma avrebbe comportato una conseguenza non del tutto indolore: da quel momento gli italiani, prima di accedere a un ufficio statale sul territorio, avrebbero dovuto chiedersi se nella loro provincia di residenza questi esistessero o meno. Sarebbe venuta a cadere definitivamente la corrispondenza (già messa in dubbio con l'istituzione delle quattro nuove province sarde) tra l'ente provincia e l'UTG, corrispondenza che avrebbe potuto essere tranquillamente ignorata in ogni circostanza in cui garantire un risparmio di spesa fosse apparso più rilevante che non assicurare un presidio dello Stato in ciascuna articolazione provinciale (articolazione che, beninteso, non è stata voluta e deliberata da

campanilisti nostalgici o da panciuti burocrati, ma dai rappresentanti del popolo sovrano).

Nulla di così dirompente, quindi, se in futuro altre finanziarie avessero previsto la “chiusura” degli uffici periferici dell’interno nelle province con meno di 200.000 abitanti (o 300.000, perché no?) o in quelle dove si siano registrati “pochi” omicidi o non vi siano “abbastanza” immigrati.

Ma anche quella norma, che aveva superato indenne l’esame della prima Commissione, è stata spazzata via dal voto della quinta Commissione (bilancio) di Montecitorio, pure in questo caso con un voto pressoché unanime, sebbene espresso su un emendamento dell’opposizione.

Dunque tutto bene? Il “brodino tiepido”, come volevasi dimostrare, è stato immediatamente digerito? Io non credo sia così.

In primo luogo, anche ammettendo che le norme in questione non tornino a comparire in uno dei prossimi passaggi parlamentari della finanziaria, non può a priori escludersi che ciò non possa avvenire in futuro.

Bisogna quindi interrogarsi seriamente fin da ora su cosa attende i funzionari prefettizi e cosa occorra fare per salvaguardare non tanto e non solo il posto di lavoro, ma la dignità di lavoratori e di rappresentanti dello Stato sul territorio.

Proprio in questa definizione, che racchiude in sé l’aspetto più rilevante ed esaltante della nostra carriera, è già contenuta, a mio modo di vedere, la risposta all’interrogativo.

Il rappresentante dell’Amministrazione centrale è e deve continuare a essere l’interlocutore del territorio, dei suoi governanti, dei suoi imprenditori, delle sue variegata realtà sociali, economiche, politiche, civili, umane. E “l’ambito territoriale ottimale” dell’UTG deve essere quello più opportuno per rispondere in maniera efficace alle istanze che da esso provengono: ambito provinciale, quindi, ma anche ultraprovinciale, laddove ciò sia possibile e opportuno, e persino infraprovinciale, ove ciò sia necessario!

Se i rappresentanti dello Stato sono ancora utili non bisogna avere remore a immaginare un futuro in cui il *corpo prefettoriale* sia presente e operi dove ve ne è reale bisogno: nei distretti industriali, nelle città metropolitane, nelle aree a forte sviluppo e in quelle in declino, senza dover sottostare a schemi rigidi e superati, ma con le forme e l’organizzazione, necessariamente elastiche, che le situazioni richiederanno ed imporranno.

Se utili non lo siamo più, abbiamo il diritto di chiedere che ciò sia affermato con chiarezza, senza ricorrere ad alibi di natura finanziaria.

Per il burqa non scomodiamo la Madonna...

di Marco Baldino

Nonostante dalla fine di settembre sia anch’io un “agente operativo sul territorio”, rimane sempre valido il proverbio che “il primo amore non si scorda mai”.

E così, per passione, ma anche per effettivo interesse professionale, non manco mai di leggere i resoconti parlamentari in materia di sindacato ispettivo, anche perché forniscono, anche a livello territoriale, linee guida sulle condotte che il Governo ritiene conformi al proprio programma politico.

Sono stato particolarmente colpito dalla risposta del Vice Presidente del Consiglio On. Rutelli nel *Question time* di lunedì 6 novembre, in risposta all’interrogazione n. 3-00376 dell’On. Maroni in merito alle iniziative volte a garantire l’uniformità delle posizioni delle prefetture italiane sulla normativa che vieta il travisamento in pubblico delle persone.

E’ un tema che è stato ampiamente dibattuto anche nella scorsa legislatura ed è strettamente connesso al particolare

abbigliamento che alcune donne di fede musulmana indossano anche in luoghi pubblici o aperti al pubblico. In particolare, l'indumento denominato *burqa* è un velo che occulta interamente il volto, rendendo difficile, se non impossibile, procedere a eventuale identificazione della persona, oltre che a provocare impressione e reazione da parte di soggetti particolarmente sensibili (si pensi a bambini).

Nell'interrogazione citata, come già in un'altra che sono andato a ripescare nella mia memoria professionale, era stata lamentata la presunta incompatibilità con le disposizioni di legge vigenti in Italia e si era auspicato un intervento chiarificatore del Governo.

Le due risposte, tuttavia, considerando che provengono da Esecutivi di orientamento diverso, sono state parzialmente differenti, anche se, debbo riconoscerlo, la differenza riveste carattere più formale che sostanziale.

Il 22 settembre del 2004, il Ministro per i Rapporti con il Parlamento *pro-tempore* On. Giovanardi, in risposta all'interrogazione n. 3-03733 dell'On. Cè, sostenne apertamente l'incompatibilità del *burqa* con la legge italiana, citando, a tal proposito, l'articolo 85 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza che vieta di comparire mascherati in luogo pubblico, prevedendo una sanzione amministrativa in caso di inosservanza. A ciò aggiunse il riferimento alla legge n. 152 del 1975, che vieta espressamente l'uso di caschi protettivi e di qualunque altro mezzo atti a rendere difficoltoso il riconoscimento della

persona in luogo pubblico o aperto al pubblico senza giustificato motivo.

L'On. Rutelli, lo scorso 6 novembre, si è parzialmente discostato da questa interpretazione.

Ha, infatti, ammesso l'inidoneità dei due riferimenti normativi sopra ricordati a costituire titolo valido per poter sanzionare quel tipo di abbigliamento, impegnandosi, tuttavia, a nome del Governo, a varare quanto prima una normativa *ad hoc* che puntualizzi la differenza fra il dovuto rispetto delle convinzioni religiose e la contrarietà al nascondimento di viso ai fini dell'identificazione ma che, più che su una esigenza di ordine pubblico, ponga l'accento su una presunta violazione della dignità della donna.

A tal proposito, con un "volo pindarico" di dubbio gusto, ha ricordato che anche la figura religiosa femminile a noi più cara porta il velo: Maria che, però, non nasconde il suo volto.

E' un'affermazione bella e ammirevole in sé, ma credo che non vada scomodata la Madonna per dare concreta attuazione a una norma che, al di là delle previsioni legislative, è fondata sul buon senso.

Come sottolineato nella replica dall'interrogante, condizione imprescindibile di coesistenza pacifica fra le varie culture sia il rispetto delle regole vigenti in un determinato contesto storico-geografico.

In una parola: le leggi ci sono, facciamole rispettare a tutti.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreamantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.